



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Osservazioni sul lessico della trasformazione in Lucrezio

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

Citti Francesco (2023). Osservazioni sul lessico della trasformazione in Lucrezio. *GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA*, 75, 69-100 [10.1484/J.GIF.5.135053].

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/958340> since: 2024-05-09

*Published:*

DOI: <http://doi.org/10.1484/J.GIF.5.135053>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the author accepted manuscript (AAM), or postprint, of:

Francesco Citti, *Osservazioni sul lessico della trasformazione in Lucrezio*, *Giornale Italiano di Filologia*, vol. LXXV, 2023, pp. 69-100.

The final published version is available online at:

[<https://doi.org/10.1484/J.GIF.5.135053>]

**Terms of use:**

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna: <https://cris.unibo.it/>

*When citing, please refer to the published version*

FRANCESCO CITTI

*Bologna*

francesco.citti@unibo.it

## OSSERVAZIONI SUL LESSICO DELLA TRASFORMAZIONE IN LUCREZIO

Caelum nitescere, arbores frondescere,  
vites laetificae pampinis pubescere,  
rami bacarum ubertate incurvescere,  
segetes largiri fruges, florere omnia,  
fontes scatere, herbis prata convestirier.

Enn. *scaen.* 151-155 V.<sup>2</sup> = fr. adesp. 52 *TrRF* p. 223

1. Argomento di questo saggio è la presenza del lessico della trasformazione, e in particolare dei verbi che esprimono la trasformazione, nel *De rerum natura*.<sup>1</sup> Dopo uno sguardo introduttivo, prenderemo in esame alcuni passi significativi, per verificare come Lucrezio rappresenti in termini estremamente iconici le trasformazioni naturali, talora anche allo scopo di dimostrare come fenomeni in apparenza prodigiosi possano essere spiegati alla luce della filosofia di Epicuro.

Infine – anche attraverso il confronto con le *Metamorfosi* di Ovidio, in cui la trasformazione e il suo lessico sono parti essenziali del racconto, strettamente connesse con la ricerca del

---

<sup>1</sup> Questo testo corrisponde sostanzialmente alla relazione (integrata da un apparato di note) tenuta a Paris Sorbonne, il 10 giugno 2022, nell'ambito del seminario *Lucrèce, science et poésie*: sono grato a Hélène Casanova-Robin, Alessandro Garcea e a tutti i partecipanti per le loro suggestioni, ed inoltre a Leonardo Galli, a Lucia Pasetti e ai referee anonimi per la loro paziente rilettura di questo testo. Riprendo e approfondisco alcuni aspetti trattati in Citti – Pasetti 2014, poi esaminati anche da Piazzi 2019a; vd. inoltre Piazzi 2019b e Galasso 2019 per influenze lucreziane in Ovidio. Di grande interesse, e in qualche modo complementare alla nostra indagine, l'analisi, condotta da Gigandet 1998, 125-155, sulla presenza in Lucrezio di miti connessi a metamorfosi, giganti e mostri.

prodigioso, del *mirum* – cercheremo di trarre qualche conclusione sulla funzionalità del linguaggio della trasformazione per l'esposizione della fisica atomistica ed epicurea, con la quale Lucrezio interpreta i fenomeni naturali.<sup>2</sup>

2. Il latino, per esprimere l'idea del cambiamento, si affida in primo luogo a tre verbi di movimento: *muto*, *verto* (una coppia intercambiabile, arricchita da alcuni composti e derivati),<sup>3</sup> e *transfero*. Nel primo, come osservato da Ernout, «l'idée de changement est inséparable de celle de mouvement»:<sup>4</sup> di qui il frequente accostamento a *moveo*, già in Cicerone (ad es. in Cic. *Rab. Post.* 25 *quamobrem illud maneat et fixum sit quod neque moveri neque mutari potest; de orat.* 3, 177 *orationis genus ... mutatur et vertitur*),<sup>5</sup> ed anche in Lucrezio (1, 375-376 *sic alias quoque res inter se posse moveri / et mutare locum*),<sup>6</sup> e il ricorrere della coppia nominale *motus et mutationes*, tipicamente ciceroniana (*nat. deor.* 3, 28 della natura, *div.* 2, 94 del cielo, *fin.* 5, 71 della fortuna, etc.). Oltre al valore di 'spostare', e a quello di 'cambiare, modificare' – ma anche di 'spostarsi' (con il verbo usato assolutamente, o in combinazione con termini spaziali, come *locum*) – *muto* assume infine il significato di 'trasformare', e 'trasformarsi' (nella forma intransitiva o riflessiva);<sup>7</sup> per Lucrezio, basterà ricordare qui il verso 'sublime' in cui sono descritti – con insistita allitterazione<sup>8</sup> – gli atomi (*primordia rerum*) che si muovono nel vuoto in continua trasformazione: *multa modis multis mutata per omne* (1, 1024).<sup>9</sup>

Analogamente *verto* (o *converto*), accanto al valore primo di 'volgere, far volgere', e a quello intransitivo o passivo di 'dirigersi, volgersi', assume ben presto quello di 'cambiare, trasformare', anche nell'accezione metaletteraria di 'tradurre'.<sup>10</sup> Sia (*con*)*verto* che *muto* sono

---

<sup>2</sup> Per i dati su Lucrezio mi sono servito del database *Opera Latina* realizzato dal Laboratoire d'Analyse Statistique des Langues Anciennes dell'Università di Liège, sulla base dell'edizione di Ernout 1924, ricorrendo anche a Govaerts 1986 e talora alle liste di Swanson 1962 (basato sull'edizione di Bailey 1947, ma non sempre affidabile); per Ovidio invece ho fatto ricorso alla concordanza di Deferrari *et al.* 1939, basata per le *Metamorfosi* sulla ristampa del 1931 della Teubneriana di Ehwald. Per le citazioni da Lucrezio mi baso sull'edizione di Bailey 1947, facendo comunque ricorso anche a Ernout 1924 e Deufert 2019.

<sup>3</sup> Su questa coppia, vd. in particolare Pasetti 2014, 138-143, da cui traggio alcuni esempi.

<sup>4</sup> Ernout – Meillet 1959, 426.

<sup>5</sup> Cfr. inoltre *nat. deor.* 3, 92 *sic numine deorum omnia fingi moveri mutarique posse; off.* 1, 131 *aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates quae cum fiunt anhelitus moventur vultus mutantur ora torquentur; Phil.* 1, 17 *sed ea non muto, non moveo*.

<sup>6</sup> Cfr. anche l'accostamento paronomastico di *muto* a *motus* (di cui si discute più avanti, p. 000, a proposito di 1, 677: *mutatoque ordine mutant*) in 1, 801: *ordine mutato et motu*; 2, 307: *naturam rerum mutare et vertere motus* e 4, 949.

<sup>7</sup> Cfr. *ThlL* VIII, 1722, 31-1729, 23 s.v. *muto*, in part. 1723, 30-52 «de metamorphosi» e *OLD*<sup>2</sup> 1265 s.v. *muto*, in part. nr. 12 «w. ref. to metamorphoses».

<sup>8</sup> Così Segal 1998, 94 = 1990, 77: la serie *multa modis multis* ricorre 15 volte in Lucrezio, in alcuni casi ampliata con un ulteriore elemento allitterante, come nel nostro caso: cfr. 1, 341: *multa modis multis varia ratione moveri*; 1, 814; 2, 116; 2, 654; 4, 128; 4, 165; 4, 725; 4, 861; 4, 1220; 5, 187; 5, 422; 5, 792; 6, 508; 6, 789: *multa modis multis multarum semina rerum*, e vd. Ernout – Robin 1962, 89-90 a 1, 341; Brown 1987, 329, a 4, 1220; Friedländer 2007, 365-366.

<sup>9</sup> Cfr. più oltre, a proposito di 1, 1032-1033 (dove l'idea della trasformazione è affidata a *novare*), e per *muto*, vd. *infra* a proposito di 3, 512-520 (dove ricorrono *commutare*, *mutare*, assieme a *transferre*); 2, 67-79 (*mutare*, assieme a *novare* e ad una serie di incoativi), 1, 665-689 (7 occorrenze di *mutare*, assieme a *convertere*, e ad altre espressioni della trasformazione).

<sup>10</sup> Cfr. *OLD*<sup>2</sup> 2251-2254 s.v. *verto*, in part. nr. 21-22 per la trasformazione psico-fisica (22b per quella magica o sovrannaturale); 24a-b per traduzione e parafrasi; *OLD*<sup>2</sup> 483 s.v. *converto*, in part. 8 per la trasformazione e 9 per la

attestati fin dall'età arcaica per indicare la trasformazione, la metamorfosi, spesso di origine prodigiosa:<sup>11</sup> Plauto, ad esempio, usa *converto* per rappresentare il servo Epidico, che vorrebbe trasformarsi in sanguisuga, per succhiare il denaro a due vecchi (*Epid.* 188: *iam ego me convertam in hirudinem*) e impiega *verto* in relazione a Giove, che assume le sembianze di Anfitrione (*Amph.* 121: *in Amphitruonis vortit sese imaginem*). Non meraviglia che, sempre nell'*Amphitruo* – commedia per eccellenza degli equivoci della trasformazione – Mercurio, il dio-prologo, prometta agli spettatori di trasformare la tragedia in commedia, ricorrendo, in questo caso, a un composto di *muto* (*Amph.* 54: *deus sum, commutavero*).<sup>12</sup> Per il *De rerum natura* basterà qui ricordare come *verto* e *muto* siano impiegati come sinonimi per indicare i cambiamenti di colore:<sup>13</sup> ogni colore può trasformarsi completamente in un altro (2, 749: *omnis enim color omnino mutatur in omnis*),<sup>14</sup> eppure – argomenta Lucrezio, seguendo la dottrina di Epicuro<sup>15</sup> – il colore non è connaturato agli atomi, che sono inalterabili (1, 751: *immutabile ... quiddam*, dove *immutabile* riprende *mutatur* del v. 749, e lo rovescia); è infatti grazie alla loro forma e alla formazione dei corpi composti che si produce ogni tipo di colore (2, 759: *gignunt variantque colores*). Così ciò che era nero, d'un tratto può diventare bianco (2, 765: *marmoreo fieri possint candore repente*, dove la perifrasi con *fio* coglie la trasformazione, e sarà variata, al v. 773, dall'incoativo *albescere*);<sup>16</sup> è il caso dei flutti del mare, che, agitati dal moto ondosso, diventano bianchi (2, 766-767: *ut mare, cum magni commorunt aequora venti, / vertitur in canos candenti marmore fluctus*). *Verto* è qui impiegato, dunque, con lo stesso valore con cui era stato utilizzato *muto*, che compare anche poco oltre per sottolineare come al mescolarsi della materia, e al mutare dell'ordine degli atomi, consegua un mutamento di colore (769-770: *materies ubi permixta est illius et ordo / principiis mutatus*). Al contrario, se gli atomi del mare fossero dotati intrinsecamente di colore azzurro, in nessun modo potrebbero assumere il colore bianco (2, 772-773: *Quod si caeruleis constarent aequora ponti / seminibus, nullo possent albescere pacto*).

---

traduzione; vd. anche *ThLL* IV, 866, 23-45 s.v. *converto* (in riferimento alla metamorfosi: vd. anche 866, 45-867, 3 per la trasformazione in natura; 869, 42-65 per la traduzione). Per un'analisi dei verbi della traduzione (in parte coincidenti con quelli della trasformazione), cfr. Richter 1938, 10-16; Traina 1974, 57-65; 1989, 96-99 = 2022, 131-134; Bettini 2012, in part. 36-41; meno utile il recente Hinckers 2020.

<sup>11</sup> Cfr. Bettini 2012, 39.

<sup>12</sup> Negli *Argumenta* della commedia (composti tra il I a.C. e il II d.C.), poi, *muto* e *verto* sono perfetti sinonimi intercambiabili: *Iuppiter mutavit sese in formam eius coniugis* si legge infatti nell'*Arg. II*, al v. 2, mentre l'*Arg. I* si apre con *In faciem versus Amphitruonis Iuppiter*, etc.

<sup>13</sup> Vd. *infra*, § 6, a proposito di 1, 665-689.

<sup>14</sup> Mentre Martin (seguito da Dionigi 1990, 213) adotta la lezione *in omnis* di alcuni *Itali*, che garantisce un senso complessivo al verso, e non richiede una lacuna dopo il v. 749, la maggior parte degli editori (compresi Ernout, Bailey, Flores, Deufert) preferisce *et omnis* dell'archetipo e postula una lacuna: Bailey 1947, 921-922 ricostruisce così l'intero contesto, immaginando un ripetuto poliptoto del verbo *muto*: *omnis enim color omnino mutatur et omnis / <res sese mutat, mutat quaecumque colorem.> / quod facere haud ullo debent primordia pacto*; cfr. anche Deufert 2018, 112-113.

<sup>15</sup> Cfr. per la immutabilità degli atomi, Epicur. *ep.* 1, 54 Us. = 2, 54 Arr.<sup>2</sup>, cit. *infra*, al § 6, e per la teoria del colore il fr. 30 Us. = 16, 1-4 Arr.<sup>2</sup>: αὐτὸς γὰρ οὖν ὁ Ἐπίκουρος ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν Πρὸς Θεόφραστον οὐκ εἶναι λέγων τὰ χρώματα συμφυῆ τοῖς σώμασιν, ἀλλὰ γεννᾶσθαι κατὰ ποιᾶς τινὰς τάξεις καὶ θέσεις πρὸς τὴν ὕψιν [...] («e infatti proprio Epicuro nel secondo libro dell'opera *Contro Teofrasto* dicendo che i colori non sono connaturati ai corpi, ma hanno origine secondo un certo ordine e disposizione [degli atomi] nei confronti della vista [...]», trad. Arrighetti) e lo scolio a Epicur. *ep.* 1, 44, 11 Us. = 2, 44, 6-11 Arr.<sup>2</sup>; vd. anche la discussione in Bailey 1947, 917-918 e 921-924 e Wardy 1988, 123-128.

<sup>16</sup> La corrispondenza tra *albescere* (v. 772) e *in marmoreum ... migrare colorem* (v. 775) è sottolineata da Berrettoni 1971, 119.

Anche *transfero* è un verbo di movimento: dal valore di ‘portare da un luogo all’altro, trasportare’, passa a quello di ‘cambiare, trasformare’,<sup>17</sup> chiaramente documentato nel finale delle *Metamorfosi*, dove Pitagora – voce interna al racconto – afferma che il tempo non è sufficiente per narrare tutte le cose che hanno mutato aspetto (15, 419-420: *omnia ... / in species translata novas*),<sup>18</sup> perifrasi evidente per il titolo dell’opera, che richiama ad anello il proemio del poema (1, 1-2: *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*).<sup>19</sup> Ma, mentre nel proemio dell’opera Ovidio si affida a *mutatas ... formas* come corrispondente del greco Μεταμορφώσεις (dove *forma* riprende μορφή con una sorta di anagramma), nel finale preferisce impiegare *transfero*, che mette in risalto lo spostamento nello spazio tramite il preverbo *trans-* (con la stessa funzione di μετα- nel greco μεταμορφώω). Inoltre – vale la pena ricordarlo – come *verto*, anche *transfero* può assumere il valore metaletterario di ‘far passare da una lingua ad un’altra, tradurre’, e quello retorico di ‘impiegare in senso metaforico (traslato)’.<sup>20</sup> Tuttavia – a differenza di *muto* e di *verto* – *transfero* non pare attestato con valore di trasformazione in età arcaica: veniva inoltre percepito come prosastico, e per questo per lo più evitato in poesia prima di Ovidio (9 occorrenze nelle *Metamorfosi*).<sup>21</sup>

È più frequente, invece, l’uso di *transfero* nella prosa:<sup>22</sup> Cicerone lo impiega in *fam.* 9, 26, 2 (del 46 a.C.), per indicare la capacità di trasformare il pianto in riso (*gemitum in risus maximos transfero*), e soprattutto nel *Timeo*. Qui, illustrando il destino delle anime, Platone afferma (42b-c) che quelle che hanno vissuto bene, sono destinate a vivere felici e in maniera conforme alla loro natura negli astri a loro assegnati; se un’anima invece si fosse lasciata trascinare nei vizi, mancando così i suoi obiettivi, «nella seconda generazione assumerebbe natura di donna. E se neanche in questa condizione desistesse dal male [...] si muterebbe sempre in qualche corrispondente natura ferina» (σφαλείς δὲ τούτων εἰς γυναικὸς φύσιν ἐν τῇ δευτέρῃ γενέσει μεταβαλοῖ· μὴ παυόμενός τε ἐν τούτοις ἔτι κακίας, [...] εἰς τινα τοιαύτην αἰεὶ μεταβαλοῖ θήρειον φύσιν). Nella traduzione ciceroniana (45: *qui autem immoderate et intemperate vixerit, eum secundus ortus in figuram muliebrem transferet, et si ne tum quidem finem vitiorum faciet, gravius etiam iactabitur et in suis moribus simillimas figuras pecudum et ferarum transferetur*),<sup>23</sup> dunque, *transfero* è il termine latino corrispondente al platonico μεταβάλλω: ma è interessante osservare come Cicerone lo accosti al termine *figura* (il cui derivato verbale può esprimere il processo di metamorfosi),<sup>24</sup> corrispondente al greco μορφή, invece di adottare il termine *natura*, traduce atteso per il greco φύσις.<sup>25</sup>

<sup>17</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup> 2163-2164 s.v. *transfero*, in part. nr. 8.

<sup>18</sup> Cui segue la enunciazione del «principio universale del cambiamento», alla base delle *Metamorfosi* (15, 420-422: *Sic tempora verti / cernimus; atque illas adsumere robora gentes / concidere has*): cfr. Barchiesi 2001, 49-72, anche per la forte presenza lucreziana nel discorso di Pitagora.

<sup>19</sup> In generale, per il lessico della trasformazione nei due passi, vd. Scotti 1982, 43-48 e 59, in part. nota 41; e in particolare su *met.* 1, 1, Barchiesi 2005, 135-136 e Nelis 2014, 103.

<sup>20</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup> 2163-2164 s.v. *transfero*, in part. nr. 6a (traduzione: già in Cicerone, ma soprattutto in età imperiale, cfr. Gamberale 1969, 112 nota 100), b-c (traslati e metafore).

<sup>21</sup> Solo 1 occorrenza in Catullo e 2 in Virgilio, contro le 4 di Lucrezio, per cui vd. *infra*.

<sup>22</sup> Cfr. Scarpat 1975, 118-119.

<sup>23</sup> Alcuni aspetti della traduzione ciceroniana di questo passo, come omissioni e dittologie sinonimiche, sono esaminati da Lambardi 1982, 52 nota 25 e 60-62.

<sup>24</sup> Per i denominativi *transfiguro*, e anche *transformo*, cfr. *infra*, e vd. Scotti 1982, 58-59, per le ricorrenze di *figura*, in connessione a verbi della metamorfosi, in Ovidio e Apuleio.

<sup>25</sup> Calcidio varia, ricorrendo a *mutare*, e quindi a *induere formas* (nesso per cui vd. Scotti 1982, 59 nota 42; Pasetti 2014, 143-147): cfr. Chalc. 42b-c p. 37, 12-15 W.<sup>2</sup>: *victas porro mutare sexum atque ad infirmitatem naturae*

In questo quadro, Lucrezio sembrerebbe non avvertire l'impoeticità del verbo, che ricorre 4 volte nel poema: in tre passi il significato è quello usuale, di 'trasferire', e si riferisce ad un ragionamento;<sup>26</sup> ad un nome trasposto da un ambito ad un altro;<sup>27</sup> ad un'immagine riflessa da uno specchio ad un altro.<sup>28</sup> Più interessante il caso di 3, 517: qui Lucrezio sta spiegando che l'anima (così come la mente), al pari del corpo, è mortale. Lo dimostra una duplice esperienza concreta, e cioè il fatto che l'anima si può ammalare, ma al tempo stesso può essere guarita dalle medicine. Come ricorda Bailey,<sup>29</sup> infatti, nella visione materialistico-atomistica epicurea, la malattia (dell'anima, come del corpo) è causata dall'insinuarsi di particelle esterne che determinano la dislocazione o la perdita dannosa degli atomi corporei preesistenti: allo stesso modo la medicina cura la malattia ristabilendo l'equilibrio interno, rimuovendo le particelle esterne, o aggiungendone delle altre.

Esaminiamo più nel dettaglio i vv. 3, 513-520:

*Addere* enim partis aut ordine **traiecere** aequumst  
aut ALIQUID prosum de summa **detrahere** HILUM,  
**commutare** animum quicumque **adoritur** et **infit**, 515  
aut aliam quamvis naturam **flectere** **quaerit**.

At neque **transferri** sibi partis nec **tribui** vult  
**immortale** quod est, QUICQUAM NEQUE **defluere** HILUM.  
Nam quodcumque suis **mutatum** finibus exit,  
continuo hoc **mors** est illius quod fuit ante. 520

Il ragionamento è articolato in due parti, di quattro versi ciascuna. Innanzi tutto la cura è presentata come un'azione in graduale via di svolgimento (*adoritur, infit*),<sup>30</sup> quasi un tentativo (*quaerit*). Al verbo generico della trasformazione, *commutare*, si accompagna – come spesso in Lucrezio – un termine più specifico, *flectere*, che indica l'azione di 'produrre una curva, una deviazione', o meglio una diminuzione del male, determinata, in questo contesto, dalla medicina (come chiariscono al v. 511 *flecti medicina* e al 522 *flectitur a medicina*). In che cosa consista poi questa forma di *commutatio* – che può riguardare la quantità (*partis, summa*) e la distribuzione (*ordine*) – è spiegato dai verbi *addere*, 'aggiungere' da una parte, *traiecere* 'trasferire' e *detrahere* 'sottrarre', dall'altra.<sup>31</sup>

Mutazioni come quelle che interessano il corpo umano, argomenta Lucrezio, non possono avvenire in ciò che è immortale e immutabile: l'antitesi (tutta concentrata nell'opposizione *aliquid ... hilum vs. quicquam hilum*) è evidenziata dalla perfetta simmetria del contesto. *Mutatum*

*muliebris relegari secundae generationis tempore; nec a vitiis intemperantiaque desciscuntibus tamen poenam reiectionemque in deteriora non cessare, donec instituto meritisque congruas immanium ferarum induant formas.*

<sup>26</sup> Cfr. 1, 870: *transfer item, totidem verbis utare licebit*.

<sup>27</sup> Cfr. 3, 131-134: *redde harmoniai / nomen, ad organicos alto delatum Heliconi; / sive aliunde ipsi porro traxere et in illam / transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat*.

<sup>28</sup> Cfr. 4, 314: *aut quia de speculo in speculum transfertur imago*.

<sup>29</sup> Cfr. Bailey 1947, 1082 (a 3, 510-525), e anche Kenney 2014, 145 (a 3, 517-520). Deufert 2019, 113 espunge i vv. 519-520, che costituiscono invece per Bailey 1947, 1083, un assioma più volte ripetuto in Lucrezio: cfr. 1, 670-671; 1, 792-793, 2, 753-754.

<sup>30</sup> Raro, e già arcaico, cfr. *ThlL* VII, 1446, 58-1448, 36 s.v. *infit*, che Paul. Fest. p. 100, 3 L. spiega con *incipit*.

<sup>31</sup> Come osserva Kenney 2014, 145, *transferri, tribui, defluere* sono «passive and intransitive variants of *traiecere, addere, detrahere*. For *defluo* = 'depart', 'disappear' see *OLD* 4b; the only occurrence of the word in the poem, probably chosen by L. as a variant of the more usual *diffluo* to respond to *detrahere* – an example of L.'s close attention to the nuances of the language».

rimanda a *commutare* (entrambi al terzo verso di ciascuna delle due sezioni);<sup>32</sup> i due verbi che indicano una trasformazione per sottrazione, *transferri* e *defluere*, richiamano a loro volta i verbi omeoprefissali *traiecere* e *detrahere*, mentre *tribui* corrisponde ad *addere*.

Ogni mutazione, afferma Lucrezio, ha i suoi limiti, i suoi *finis*: valicarli significa scatenare un processo irreversibile, determinare una vera e propria *mors*. La scelta di questo termine non è casuale: infatti molto spesso i processi di mutazione sono presentati sotto forma di creazione, nascita e disaggregazione. Ma, in questo contesto, *mors* si oppone volutamente a *immortale quod est*: a differenza degli atomi, suoi elementi costitutivi, l'*animus* infatti non solo *aegrescit*,<sup>33</sup> ma anche *mortalia signa / mittit*, come conclude Lucrezio nei versi successivi (521-522).

3. Accanto a questi tre verbi di base (*muto*, *verto*, *transfero*), il latino fa ricorso ad alcune altre categorie verbali, in primo luogo ai denominativi: a differenza di quanto accade nel greco, che oltre a disporre di μεταμορφώω e μεταβάλλω (e dei derivati μεταμόρφωσις e μεταβολή), può contare su un'ampia serie di sinonimi nel campo semantico dell'alterità, con ἀλλοιόω e ἑτεροίωω (e i rispettivi derivati, ἀλλοιόωσις ed ἑτεροίωσις),<sup>34</sup> il latino non presenta derivati da *alius* e *alter*, se non il tardo *altero* (in Celio Aureliano, e in Boezio),<sup>35</sup> e il composto *adulterare*, specializzato con il valore di 'commettere un adulterio', e quindi in quello di 'falsificare, alterare', e solo occasionalmente utilizzato per indicare una profonda trasformazione, quasi una 'corruzione' dell'aspetto esteriore, come nel caso di Ov. *fast.* 1, 373: *ille [Proteo] sua faciem transformis adulterat arte*.<sup>36</sup> Entrambi, peraltro, non sono impiegati da Lucrezio.

Più frequenti, in generale, i verbi risalenti alle matrici nominali *figura* e *forma*, vale a dire *deformo*, *reformo*, *transformo* e *transfiguro*: ad eccezione di *deformo*, che è attestato fin dall'età arcaica – ma non viene impiegato né da Lucrezio, né da Ovidio – si tratta quasi sempre di termini recenti. *Reformo* ricorre a partire da Ovidio, che impiega anche *transformo*, probabile conio

---

<sup>32</sup> I vv. 519-520, ripetuti anche in 1, 670-671 (per cui vd. *infra*, p. 000); 1, 792-793 e 2, 753-754, sono espunti da Deufert 2019.

<sup>33</sup> *Aegresco* (impiegato in 3, 521 e 5, 349) è attestato per la prima volta nel poema (cfr. *ThlL* I, 950, 74-951, 37): è probabilmente neoformazione lucreziana, come anche *aboriscor*, *adaugesco*, *albescor*, *ardescor*, *claresco*, *candescor*, *haeresco*, *incohibesco*, *livesco*, *mollesco*, *patesco*, *renidesco*, *torresco*, *valesco*, *vigesco*, *viresco*, cfr. Ernout – Robin 1962, 73 a 1, 252; per la categoria degli incoativi, come verbi della trasformazione, vd. *infra*, § 4.

<sup>34</sup> Per un'analisi più dettagliata, rimando a Citti – Pasetti 2014, in part. VIII-XVI.

<sup>35</sup> Cfr. *ThlL* I, 1758, 14-1758, 18 s.v. *altero*, e Blaise 1954, 74, che sottolinea proprio la corrispondenza tra ἑτεροῖον ποιῆι e *omnis differentia alteratum facit* in Boeth. *Porph. isag.* p. 34, 7-8 Busse e *Porph. comm.* 2, 4, 2 p. 244, 1-2 Brandt; e tra ἀλλοῖον ποιῆι e *alteratum facit* in Boeth. *Porph. isag.* p. 34, 9 Busse e *Porph. comm.* 2, 4, 2 p. 244, 3.

<sup>36</sup> Cfr. *ThlL* I, 883, 63-884, 13 s.v. *adultero* per il valore di «adulterium committere», 884, 13-63 per quello di «falsare, corrompere». Il *ThlL* non distingue dunque il valore di Ov. *fast.* 1, 373 da quello più generale di 'falsificare', mentre nell'*OLD*<sup>2</sup> s.v. *adultero*, 66, vd. la specifica voce 2b, «to give a variety of appearances to, change». Il passo, come osserva Green 2004, 174-175 *ad l.*, è tuttavia complesso: in primo luogo, accanto a *transformis adulterat* (**AU**ς *edd.*), è documentata la corruzione in *transformat et alterat* (**M**ω), probabilmente determinata dalla rarità di *transformis*. Inoltre «The verb *adultero* is also intriguing. As it is recognised as compound of *ad* and *alter*, it might be taken in its primary, neutral sense 'change (to another form)', but this would be the only usage of the verb in this sense [...]. It might alternatively be taken in the more subjective sense 'corrupt', denoting a change from pure to impure state [...]. If so, we are presented with a novel picture of transformable gods as beings who become a corrupted amalgam the more they change shape. This striking view of transformation is perhaps the sort of ingenuity we might expect from a poet so keen on the concept of metamorphosis». L'aggettivo *transformis* è a sua volta rarissima neoformazione ovidiana, che ricorre, stando all'archivio del *ThlL* (cfr. Bömer 1958, 45), oltre che in *fast.* 1, 373, solo in un altro passo di Ovidio: *met.* 8, 871 *transformia corpora*, a proposito della capacità di Mestra di assumere via via l'aspetto di un differente animale, per ingannare i padroni cui il padre Erisitone la vendeva.



virgiliano, per indicare le mitiche trasformazioni di Proteo (*georg.* 4, 441: *omnia transformat sese in miracula rerum*) e di Alletto (*Aen.* 7, 416: *in vultus sese transformat anilis*).<sup>37</sup> *Transfiguro*, poi, si trova solo a partire da Seneca,<sup>38</sup> per indicare il mutamento interiore prodotto dall'esercizio della filosofia, e in Stazio (*silv.* 2, 7, 8) è impiegato proprio per riferirsi al poema di Ovidio, *qui corpora prima transfiguratur*.

Lucrezio impiega solamente i due verbi semplici, *formo* (4, 133; 5, 1260) e *figuro* (2, 413; 4, 552), con il valore di 'dare una forma, modellare': è significativo che il primo venga adoperato tra l'altro per rappresentare i *simulacra*, immagini che si costituiscono nell'atmosfera e che, assumendo mille forme, continuano a fondersi e trasformarsi (4, 131-133: *sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa / constituuntur in hoc caelo, qui dicitur aer, / quae multis formata modis sublime feruntur*). I commentatori hanno osservato la similarità di questo passo con alcune espressioni dell'*Epistola ad Erodoto*: qui, Epicuro, per trattare della nascita dei singoli simulacri (ἡ γένεσις τῶν εἰδώλων), e delle loro formazioni, afferma che «nell'ambiente che ci circonda si formano rapidamente delle concrezioni [...]; e ci sono anche altri modi in cui tali nature possono costituirsi» (καὶ συστάσεις ἐν τῷ περιέχοντι ὄξειαι [...], καὶ ἄλλοι δὲ τρόποι τινὲς γεννητικοὶ τῶν τοιούτων φύσεών εἰσι).<sup>39</sup> *Constituuntur* corrisponde al greco συστάσεις, mentre *multis formata modis* a τρόποι τινὲς γεννητικοὶ τῶν τοιούτων φύσεών: tuttavia l'impiego del verbo *formo* ben si adatta alla spiegazione dei *simulacra*, che lo stesso Lucrezio definisce, pochi versi prima, *tenues formarum illis similesque / effigiae* (vv. 104-105).<sup>40</sup>

*Figuro*, a sua volta, si specializza – nelle sue due occorrenze lucreziane – per indicare la modulazione del suono della musica, tramite la lira,<sup>41</sup> e della voce. È la mobile lingua, infatti, che crea ed articola le parole, coadiuvata dalla conformazione delle labbra, che le plasma: *mobilis articulatur nervorum daedala lingua, / formaturaque labrorum pro parte figuratur* (4, 551-552). Notevole in questo passo – accanto al grecismo *daedala* riferita alla lingua<sup>42</sup> – la neoformazione *formatura*, 'conformazione, forma' (doppione metrico di *forma*, e sostituto dell'ametrico

<sup>37</sup> Cfr. oltre a *ThL* V, 370, 40-372, 27 s.v. *deformo*; Pirovano 2014, 222-238, in particolare per l'uso negativo, legato all'ambito del biasimo; *ThL* XI, 661, 63-66, 66 s.v. *reformato*; Pasetti 2014, 155-161 e Pieri 2014, 203-213 (per la «conversione come ri-creazione»).

<sup>38</sup> Cfr. *OLD*<sup>2</sup> 2164 s.v. *transfiguro*; commentando Sen. *epist.* 6, 1 (*Intellego, Lucili, non emendari me tantum sed transfigurari*), Scarpato 1975, 116 osserva che «L'uomo non diventa saggio solo in quanto sa, ma in quanto il suo animo viene trasformato da ciò che ha imparato [...]; *transfigurari* corrisponde a μετα-σχηματίζεσθαι, cioè mutare di σχῆμα, *figura*, che è termine sinonimo di *forma*, nel senso filosofico di causa formale della cosa»; vd. anche l'ampia nota di Bellincioni 1979, 189-190, ad *epist.* 94, 48: *nondum sapiens est nisi in ea quae didicit animus eius transfiguratus est*; vd. anche Citti – Pasetti 2014, XIX-XXI, e, per l'uso patristico, Pieri 2014, 214-215.

<sup>39</sup> Epicur. *ep.* 1, 48, 7-10 Us. = 2, 48, 6-8 Arr.<sup>2</sup> (di cui cito la traduzione); cfr. Bailey 1947, 1195-1197, note ai vv. 129 e 133, Ernout – Robin 1962, 193-194, al v. 129.

<sup>40</sup> Sul testo del v. 104, dove ora Deufert adotta *consimilesque* del Lambino, cfr. Bailey 1947, 1192; cfr. anche i versi assai discussi e spesso atezizzati 4, 50-53: *ea quae rerum simulacra vocamus, / quae quasi membranae vel cortex nominantur, / quod speciem ac formam similem gerit eius imago / cuius cumque cluet de corpore fusa vagari* e 6, 76-77: *simulacra feruntur / [...] nuntia formae*; cfr. Bailey 1947, 1184, al v. 45; Deufert 1996, 155-164 e 2018, 203-205.

<sup>41</sup> È il caso di 2, 412-413: *musaeae mele, per chordas organici quae / mobilibus digitis expergefata figurant*.

<sup>42</sup> Con valore attivo corrispondente a πολυμήχανος (Gloss. II, 412, 48), *ingeniosa* (Gloss. IV, 409, 16; 503, 43), *docta vel varia* (Gloss. V 287, 32), come in 1, 7 e 2, 228: *daedala tellus*; con senso passivo, equivalente a *variata*, in 2, 505, dove referente è il suono, come nel nostro passo: *carmina ... daedala chordis* e in 5, 1451 *daedala signa polita*. Cfr. *ThL* V, 4, 22-32 s.v. *daedalus*; Bailey 1947, 593 e Giancotti 1989, 368 (entrambi a 1, 7); particolare attenzione a 4, 551 e alla teoria epicurea della voce dedica Holmes 2005.

*conformātīō*),<sup>43</sup> impiegata da Lucrezio solo qui e al v. 556 in coppia sinonimica con *figura* (*servat enim formaturam servatque figuram*), e riutilizzata dal solo Arnobio (*nat.* 2, 23).<sup>44</sup>

Più significativa la presenza in Lucrezio di verbi denominativi che indicano la trasformazione attraverso l'idea di rinnovamento, come *novo* (4 occorrenze), *renovo* (2 occorrenze).<sup>45</sup> In particolare *novo* sembra sempre collegato al continuo mutare e rinnovarsi della vita nell'universo. Lo possiamo vedere, ad esempio, in 1, 1032-1033: *solis terra vapore / fota novet fetus*. Qui Lucrezio spiega come la terra, costituitasi in una unità compatta (*haec rerum consistit summa creata*, v. 1028), a seguito di moti e aggregazioni e riscaldata dal sole, rinnovi i suoi frutti, e dia vita a nuove generazioni di viventi, grazie all'infinita disponibilità di materia.<sup>46</sup>

Analogo valore troviamo in 2, 67-79:

nam certe non inter se stipata cohaeret	67
materies, quoniam <u>minui</u> rem quamque videmus	
[...]	
cum tamen <u>incolumis</u> videatur <u>summa manere</u>	71
propterea quia, quae <u>decidunt</u> corpora cuique,	
unde <u>abeunt minuunt</u> , quo <u>venere augmine donant</u> ,	
illa <u>senescere</u> , at haec contra <u>florescere</u> cogunt,	
nec <u>remorantur</u> ibi. sic <u>rerum summa novatur</u>	75
semper, et inter se mortales mutua vivunt.	
<u>augescunt</u> aliae   gentes   aliae <u>minuuntur</u> ,	
inque brevi spatio <u>mutantur</u> saecula animantum	
et quasi cursores vitae lampada tradunt.	

Lucrezio introduce qui l'argomento del secondo libro, e in particolare vuole dimostrare che l'universo, proprio perché ammette delle variazioni, non può essere costituito solo di materia piena, ma deve comprendere anche il vuoto.<sup>47</sup> Possiamo osservarlo con i nostri occhi, se consideriamo che la *rerum summa* (in questo caso il mondo tangibile)<sup>48</sup> resta inalterata (*incolumis*), nonostante si verifichino numerose trasformazioni.

Come si può vedere, *mutantur* (al v. 78) e *novatur* (75) indicano la trasformazione in generale, e in particolare il rinnovarsi della vita: a questi verbi di cambiamento si oppone lo statico *manere* che – assieme a *incolumis* – sottolinea la stabilità invariabile del tutto, al contrario dei

<sup>43</sup> Cfr. *positura*: 1, 685 (sostituto di *pōsūtō*) e *dispositura*: 1, 1027; più in generale per i nomi in *-ura* «taking place of nouns in *-io*», cfr. Bailey 1947, 135-136; Swanson 1962, 1 e 51.

<sup>44</sup> Oltre a *ThL* VI, 1090, 2-4, cfr. Dionigi 1990, 371-372 (al v. 556) e 2005, 60-61.

<sup>45</sup> Si veda anche *vario* (con 16 occorrenze), che sembra per lo più legato alla varietà e variabilità di atomi, corpi e movimenti; vd. ad es. 2, 240-242: *Haud igitur poterunt [...] ictus gignere per se / qui varient motus per quos natura gerat res*, su cui cfr. Fowler 2002, 319-320 (che riporta a confronto Epicur. fr. 34, 10, 6-8 p. 327 Arr.<sup>2</sup>: ἐκ τῶ[v] πρώτων πολυ-τροποτέρ[ως κ]ινουμέ-νων κ[αὶ] π[ο]ικιλωτέρ[ως], «da parte dei corpi primi che si muovono in maniera varia e molteplice»); 2, 479-480: *primordia rerum / finita variare figurarum ratione*; 2, 484: *inter se multum variare figurae / non possunt*.

<sup>46</sup> Cfr. Bailey 1947, 779, ai vv. 1029-1034, e 640, a 1, 235, per i diversi valori di (*haec*) *rerum summa*, da intendersi, qui (1, 1028) e anche in 2, 75, cit. *infra*, come 'mondo'. Segal 1989, 208, osserva che «the nutriment that sustains life against the incessant blows of atoms from without works by 'making fresh' and 'renewing'», con la creazione di una sorta di *locus amoenus*, caratterizzato da fiori e acque fresche, e richiama inoltre 2, 589-591: *principio tellus habet in se corpora prima / unde mare immensum volventes frigora fontes / assidue renovent, habet ignes unde oriantur* e 2, 1146-1147: *omnia debet enim cibus integrare novando / et fulcire cibus*.

<sup>47</sup> Per una introduzione al passo, cfr. Fowler 2002, 143-146.

<sup>48</sup> L'ambiguità di questa espressione, che riecheggia l'epicureo τὸ σύμπαν (cfr. Epicur. *sent.* 12 = 5, 12 Arr.<sup>2</sup>), è sottolineata da Ernout – Robin 1962, 220 e da Fowler 2002, 154-156 (al v. 71).

singoli elementi che sono destinati a non perdurare fissi, come sottolinea la negazione *nec remorantur*. La modalità della trasformazione è poi considerata nello specifico, con una insistenza particolare in primo luogo sulla diminuzione (*minui* 68, *minuunt* 73, *minuuntur* 77), che può essere anche visualizzata come allontanamento (*decidunt* 72, *abeunt* 73) o come invecchiamento, con una umanizzazione dell'immagine, piuttosto pervasiva (*senescere* 74);<sup>49</sup> in secondo luogo e all'opposto, viene l'accrescimento (*augmine donant* 73 – dove *augmen* è termine lucreziano e raro<sup>50</sup> –, *augescunt* 77), considerato anche come movimento (*venere* 73) e attraverso l'immagine del rifiorire (*florescere* 74).

Anche in questo caso Lucrezio dispone attentamente le coppie oppositive, a sottolineare il «perfetto e permanente equilibrio fra crescita e calo dei viventi all'interno del continuo rinnovamento cosmico»:<sup>51</sup> si vedano al v. 73 *minuunt vs. augmine donant*; al v. 74 i due incoativi *senescere vs. florescere*; al v. 75 *remorantur* (che pure è negato da *nec*) *vs. novatur*,<sup>52</sup> ed in particolare, al v. 77, la disposizione concentrica, con agli estremi i due verbi *augescunt ... minuuntur*, più internamente i due aggettivi *aliae ... aliae* e al centro *gentes*, soggetto comune tra i due cola, racchiuso «tra cesura pentemimere ed eptemimere [...] in modo da consentire l'equipollenza di una lettura sia centripeta che centrifuga del verso».<sup>53</sup> Il ragionamento si conclude con l'affermazione della effettiva trasformazione (*mutantur*, v. 78), seguita dal paragone platonico (lg. 776 b: *καθάπερ λαμπάδα τὸν βίον παραδιδόντας ἄλλοις ἐξ ἄλλων*) tra la corsa della vita e la lampadeforia: le generazioni degli animali mutano in breve tempo, e come corridori, si trasmettono la fiaccola della vita. Lucrezio modifica in questo modo l'immagine del rinnovellarsi ciclico della vita delle cose e degli uomini, causato dall'opposizione di *αὔξεισις* e *φθίσις* (*augescere* e *minuere*), che risale a Epicarmo e a Empedocle,<sup>54</sup> mediante l'inserzione dell'immagine, ugualmente tradizionale, della corsa.<sup>55</sup>

---

<sup>49</sup> Si osservi che anche *floresco* non è infrequente per gli esseri umani (cfr. *ThLL* VI, 924, 2-16 e 24-37 s.v. *floresco*), cui si riferisce qui anche *nec remorantur*, «and is thus vivid of the atoms; they do not 'wait around'», come nota Fowler 2002, 157 ai vv. 74 e 75.

<sup>50</sup> Il *ThLL* II, 1359, 58-72 definisce *augmen* «vox Lucretiana», e riporta due soli esempi tardi (Arnob. *nat.* 7, 24 e *Inscr. christ.* Rossi II p. 294) al di fuori del *De rerum natura*, dove il termine ricorre 8 volte (l'accostamento etimologico col verbo ritorna anche in 1, 435-436: *augmine ... / corporis augebit*; cfr. Dionigi 2005, 56). Tuttavia Wakefield 1797, 292 (a *Lucr.* 4, 574) restituisce il termine anche in Ennio (al posto del tradito *agmine*, uno scambio che ricorre peraltro anche in *Lucr.* 2, 73), e la sua congettura è accolta nel testo da Skutsch e da Goldberg (*ann.* 567); vd. anche Benferhat 2014, 599.

<sup>51</sup> Dionigi 1990, 162, al v. 77.

<sup>52</sup> E si veda anche l'opposizione tra *mortales* e *vivunt* al v. 76: *inter se mortales mutua vivunt*, dove *mutuus* non solo si ricollega a *inter se*, ma (come osserva Fowler 2002, 158-159 *ad l.*) era avvertito come connesso etimologicamente a *muto* (che ricorre poco sotto, al v. 78), come conferma 5, 853-854: *habere / mutua qui mutant inter se gaudia uterque*.

<sup>53</sup> Dionigi 1990, 162.

<sup>54</sup> Earnout – Robin 1962, 221-222 al v. 77, citano Epich. 23 B 2, 7-8 DK *ὁ μὲν γὰρ αὔξειθ' , ὁ δὲ γὰ μὲν φθίνει, ἐν μεταλλαγῆι δὲ πάντες ἐντὶ πάντα τὸν χρόνον* ([degli uomini] «l'uno infatti cresce; l'altro, invece, deperisce: tutti, insomma, sono in mutamento durante il tempo», trad. G. Reale) ed Emp. 31 B 26, 1-2 e 10-13 DK *ἐν δὲ μέρει κρατέουσι περιπλομένοιο κύκλιοι, / καὶ φθίνει εἰς ἄλληλα καὶ αὔζεται ἐν μέρει αἴσης. [...] τῆ μὲν γίνονται τε καὶ οὐ σφισιν ἔμπεδος αἰών· / ἧ δὲ τὰδ' ἀλλάσσοντα διαμπερὲς οὐδαμὰ λήγει, / ταύτη δ' αἰὲν ἔασιν ἀκίνητοι κατὰ κύκλον* «Predominano a turno nel volgere del ciclo e si struggono gli uni negli altri e si accrescono secondo la parte assegnata dalla sorte. [...] così gli elementi divengono, e non è immutabile la loro vita eterna; ma proprio perché non cessano mai di mutare, dimorano sempre immutabili, nel ciclo», trad. I. Ramelli – A. Tonelli).

<sup>55</sup> Si veda l'ampia raccolta di materiali in Fowler 2002, 160-162.

4. Il passo che abbiamo appena considerato ci introduce ad una ulteriore categoria, estremamente sfruttata dai poeti, ed in particolare da Lucrezio e Ovidio: quella dei verbi incoativi in *-sco*, una categoria lessicale che comprende anche diversi lessemi di derivazione nominale e che, coerentemente con il valore del suffisso incoativo presente anche in greco (-σκω), enfatizza lo sviluppo graduale, più che il risultato. Come osserva Gerd Haverling, questi termini, almeno in origine, non significano propriamente ‘diventare qualcosa’, ma piuttosto ‘arricchirsi di qualcosa’ o ‘diventare simili a qualcosa’:<sup>56</sup> così *frondesco* (verbo tragico, lucreziano, e quindi virgiliano ed ovidiano) non vuol dire ‘trasformarsi in fronda’, ma ‘coprirsi di fronde’ e anche *matresco*, *hapax* di Pacuvio, non ha il senso di ‘diventare madre’, ma quello di ‘diventare simile alla madre’ (come nota già Non. 199 L. = 137, 5-6 M.: *matrescam: matris similis fiam. Pacuvius Duloeste* [fr. 139 R.<sup>3</sup> = 97 S.] *utinam nunc matrescam ingenio, ut meum patrem ulcisci queam*).<sup>57</sup> Solo nel tardo latino, diversi incoativi assumeranno decisamente il senso di ‘trasformarsi in’: ad esempio, per ‘divento carbone’ Celio Aureliano adotta il verbo *carbonesco*, al posto della forma classica *carbo fio*.<sup>58</sup>

Ma proprio in relazione al loro valore stadiale, tuttavia, gli incoativi occupano una posizione importante nel lessico latino della trasformazione: dal punto di vista stilistico, sono confrontabili con i denominativi greci più di altre forme verbali impiegate per esprimere il cambiamento; rispetto, ad esempio, ai composti in *-fico*, i verbi in *-sco* si accasano meglio in poesia (anche se, come accenneremo più avanti, Lucrezio non disdegna neppure le formazioni in *-fico*). A differenza dei denominativi greci, tuttavia, questi lessemi non esprimono, se non in casi particolari, il punto d’arrivo del mutamento: ne evidenziano piuttosto i singoli dettagli, concorrendo a rappresentare, con grande efficacia visiva, la gradualità della trasformazione.

In Lucrezio la presenza degli incoativi è assai rilevante, a livello quantitativo e qualitativo: nel poema si possono contare 100 verbi, con 309 occorrenze totali, 1 ogni 24 versi (il poema è costituito di 7415 versi); di questi 6 sono *hapax legomena*<sup>59</sup> (*aboriscor*: 5, 733, *generasco*: 3, 745, *sentisco* 4, 586, *seresco*: 1, 306, *tardesco*: 3, 479, *tenerasco*: 3, 765) e numerosi altri sono neoformazioni lucreziane. Come si è visto, poi, c’è la tendenza a disporli a coppie a breve distanza fra di loro:<sup>60</sup> se consideriamo solamente i verbi che si trovano nello stesso verso, o in due versi successivi, o al massimo a distanza di due versi, si tratta di 66 forme, un quinto del totale. Vediamone un paio di casi, oltre a quello di *senescere / florescere*, che abbiamo incontrato in 2, 74: in 1, 112-113 (*ignoratur enim quae sit natura animai, / nata sit an contra nascentibus insinuetur*), Lucrezio illustra la teoria platonica, per cui l’anima è preesistente al corpo, e quella epicurea, secondo la quale corpo e anima nascono nello stesso momento: l’opposizione aspettuale tra le due

<sup>56</sup> Cfr. Haverling 2000, 139, e vd. Berrettoni 1971 per i vari valori assunti dagli incoativi; in part. 116-118, per il valore mediale, trasformativo, con osservazioni anche sull’uso lucreziano, in particolare. Che si tratti di una caratteristica della lingua tecnica ed anche di quella poetica lucreziana, è sottolineato anche da Langslow 1999, 216.

<sup>57</sup> Cfr. *ThlL* VI, 1345, 46-83 s.v. *frondesco* (1 occorrenza in *Lucr.* 1, 1092-1093: *nec prorsum arboribus summos frondescere ramos / posse*) e VIII, 473, 81-84 s.v. *matresco*, Sittl 1884, 486-487, Haverling 2000, 200 e 193, ed anche Brescia 2017, 266-268, in particolare a proposito di Pacuvio.

<sup>58</sup> Cfr. *ThlL* III, 432, 8-10 s.v. *carbonesco*, che riporta i passi di *Cael. Aur. chron.* 2, 168 p. 646, 16-19 *Bendz: spongia [...] usque eo inuritur, donec carbonescat*; 5, 20 p. 866, 9; *Cass. Fel.* 53; per *carbo fio*, cfr. *fr. inc.* 45d *Bl.*<sup>2</sup> *ap. Sacerd. gramm.* VI, 461, 28: *postquam Crassus carbo factus, Carbo crassus factus est*; *Garg. Mart. cur. boum* 14 p. 309, 14; *Chiron* 965 p. 288, 10; Haverling 2000, 193 e 199. Vd. inoltre, nota 69, la corrispondenza, in Lucrezio, tra *spissesco* e *spisso* [...] *corpore fio* ed inoltre la perifrasi *fervidus fio* in 6, 307, cit. *infra*, p.

<sup>59</sup> Per una lista ragionata degli *hapax* lucreziani, cfr. Citti 2008, 110-113.

<sup>60</sup> Cfr. Dionigi 2005, 115 nota 15, che prende in esame anche *generasco*, p. 55, *seresco* (e in generale i vv. 1, 305-306) alle pp. 109-120; vd. anche Langslow 1999, 218.

forme di *nascor* (*nata ... nascentibus*, v. 113) sottolinea la divergenza tra le due scuole di pensiero.<sup>61</sup> Altrove (1, 305-306: *denique fluctifrago suspensae in litore vestes / uvescunt, eadem dispansae in sole serescunt*), Lucrezio ricorre all'immagine dell'alternare inumidirsi e asciugarsi delle vesti esposte ora all'acqua, ora al sole, per mostrare come alcuni fenomeni, e in particolare alcuni corpuscoli (come quelli dell'umidità) sfuggano ai nostri sensi: anche qui la coppia di incoativi isosillabici, *uvescunt ... serescunt*, il primo neoformazione lucreziana, il secondo *hapax*, incornicia un solo verso (306). La forma incoativa sottolinea la trasformazione progressiva, eppure invisibile, per cui le vesti diventano umide o secche (azioni per cui il greco dispone di ὑγραίνω e ξηραίνω, denominativi da ὑγρός e ξηρός);<sup>62</sup> la polarità dell'azione è messa poi in rilievo dall'opposizione tra i participi *suspensae ... dispansae*, legati dalla figura etimologica.<sup>63</sup>

Selezionando tra il gran numero di incoativi lucreziani, possiamo ancora osservarne la concentrazione a grappolo in 4, 1068-1069,<sup>64</sup> dove Lucrezio osserva gli effetti negativi della passione d'amore, rappresentata attraverso la metafora degradata della ferita purulenta, che sostituisce la più nobile ferita epica, il *vulnus*:

ulcus enim **vivescit** et **inveterascit** alendo  
 inque dies **gliscit** **furor** atque **aerumna** **gravescit**,  
 si non prima novis **conturbes** **volnera** **plagis** 1070  
 volgivagaque vagus Venere ante recentia cures  
 aut alio possis animi traducere motus.

Incontriamo dunque *vivesco* (attestato in Lucrezio per la prima volta, forse come forma semplice di *revivesco*) e *inveterasco* (già arcaico e terenziano, quindi specializzatosi come tecnicismo medico), connessi dall'allitterazione (*viv-* ... *-vet-*) al v. 1068; così come allitteranti sono il poetico *gliscit* e il raro *gravescit* (forse conio lucreziano, in luogo del composto *ingravesco*, normalmente indisponibile per l'esametro)<sup>65</sup> al v. 1069, disposti in chiasmo con *furor* ed *aerumna*: nel complesso, anche mediante la forte iterazione fonica, i quattro incoativi sottolineano l'aggravarsi della malattia, che induce nel malato un grave stato febbrile, combinandosi inoltre con «altri mezzi contestuali che insistono sullo stesso elemento (*alendo, in dies*)» di progressività.<sup>66</sup> *Furor* in effetti è qui propriamente il 'delirio' causato dalla ferita,<sup>67</sup> ma allude inevitabilmente anche al significato, frequente nel lessico erotico (da Catullo in avanti), di 'passione irrazionale'.<sup>68</sup> La cura della

<sup>61</sup> Si veda poi l'ulteriore ripresa in poliptoto di *insinuetur* al v. 116: *an pecudes alias divinitus insinuet se*, nella esposizione della teoria pitagorica della metempsicosi.

<sup>62</sup> Cfr. Dionigi 1990, 96 (ai vv. 305-306) e 2005, 118-119; Piazzini 2011, 153-154.

<sup>63</sup> Meno convincente *candenti sole serescunt* riportato al v. 306 da Non. p. 257 L. = 175, 7 M. e recepito da Deufert 2019.

<sup>64</sup> Il passo è esaminato in dettaglio da Brown 1987, 208-213, Traina 1991, 23-25, e più recentemente da Landolfi 2013, 47-50.

<sup>65</sup> *Ingravesco* è attestato a partire da Cicerone, e ricorre solo in prosa, a parte Lucr. 4, 1250 e 6, 570, nella forma in tmesi *inque ... gravescunt*. Qui Lucrezio impiega il composto con il valore di «gravidum fieri, gravidum esse», distinguendolo da *gravesco*, cui riserva il solo significato di «graviorem fieri, augeri» (*ThL VI*, 2268, 57-67), per cui vd. oltre al nostro passo, 3, 1022; 6, 337; cfr. invece il diverso uso di Verg. *georg.* 2, 429: *nec minus interea fetu nemus omne gravescit*, e cfr. *ThL VI*, 2268, 52-57 s.v. *gravesco*. Vd. inoltre Brown 1987, 210 (per *vivesco* e *inveterasco*), 211-213 (per *glisco* e *gravesco*) e per *glisco*, vd. Moussy 1975.

<sup>66</sup> Come osserva Berrettoni 1971, 104.

<sup>67</sup> Su questo valore medico insiste in particolare Brown 1987, 212 *ad l.*

<sup>68</sup> Così Ernout – Robin 1962, 285, che rimandano all'analogo impiego in 4, 1115-1117: *Tandem ubi se erupit nervis collecta cupido / parva fit ardoris violenti pausa parumper. / Inde redit rabies eadem et furor ille revisit*; cfr. inoltre *ThL VI*, 1631, 74-1632, 10.

malattia d'amore consiste nella ricerca di un nuovo equilibrio, che richiede tuttavia un nuovo sconvolgimento (*conturbes*): la sostituzione dell'alterazione precedente con una nuova alterazione, che Lucrezio sottolinea iconicamente con la disposizione alternata ad intarsio dei gruppi attributivi (*prima novis ... volnera plagis*).

In questo caso, dunque, l'incoativo è funzionale alla rappresentazione di una alterazione emotiva (gli *animi ... motus*), attraverso una immagine concreta, quella della ferita; con il prossimo esempio, 6, 175-179, ci spostiamo nell'ambito meteorologico. Qui Lucrezio spiega come i venti diano origine al lampo: si insinuano nelle nuvole e si infiammano con il loro movimento vorticoso; squarciando le nuvole, poi, disperdono nell'aria semi del fuoco, che si combinano in guizzanti bagliori (*semina quae faciunt nictantia fulgura flammae*, 182), seguiti, a un po' di distanza, dal rombo del tuono.

ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem                 175  
 fecit ut ante cavam docui **spissescere** nubem,  
 mobilitate sua **fervescit**; ut omnia motu  
**percalefacta** vides **ardescere**, plumbea vero  
 glans etiam longo cursu volvenda **liquescit**.

179 *liquescit Pontanus*: *quiescit OQ*: *calescit Lachmann*

Le trasformazioni determinate dal vento nelle nuvole sono rappresentate mediante due incoativi, con valore progressivo: il raro *spissesco*, probabilmente neoformazione lucreziana (poi avvertita come impropria, e impiegata solo nella lingua tecnica),<sup>69</sup> e il più frequente *fervesco* (già usato da Plauto in riferimento alle pentole poste sul fuoco, ma poi specializzatosi soprattutto come tecnicismo,<sup>70</sup> per lo più in prosa: anche se Lucrezio lo impiega 6 volte). Come di consueto, segue una dimostrazione tratta dalla realtà tangibile: possiamo vedere (*vides*: 178), infatti, come analogamente il movimento riscaldi e quasi faccia sciogliere un proiettile di piombo. Lucrezio ricorre qui agli incoativi progressivi *ardescere* (v. 178: attestato fin da Plauto)<sup>71</sup> e *liquescit* (v. 179: anch'esso arcaico),<sup>72</sup> in contrapposizione a *percalefacta* (attestato per la prima volta in Lucrezio,

<sup>69</sup> Cfr. Cels. 5, 27, 4; Marcell. *med.* 7, 19 p. 106, 3 Niedermann; 8, 84 p. 134, 15; 16, 15 p. 274, 35; 31, 31 p. 546, 24 e anche Brev. Expos. Verg. *georg.* 1, 379 p. 261, 10 H. Opportunamente A. Magnoni, in Dionigi 2005, 188, osserva che un fenomeno analogo di trasformazione si presenta più sopra, al v. 127 ([sc. *venti procella*): *cogit uti fiat spisso cava corpore circum*), in relazione al tuono: la creazione del neologismo *spissesco* (al v. 176) è dunque preparata dalla sua spiegazione, mediante il ricorso alla più tradizionale perifrasi con il verbo *fio*, per cui vd. *supra*; cfr. anche Beltramini 2020, 78.

<sup>70</sup> Cfr. *ThLL* VI, 596, 21-79, per il quale *fervesco* può riferirsi al calore dei liquidi, come in Plaut. *Capt.* 917: *cocum percontabatur possentne seriae fervescere*, o in Lucr. 6, 851, a quello dell'aria, come in 6, 177, del corpo umano, come in 6, 1164; al moto (con il valore di «incipere fluctuare»), in particolare del mare, come in 3, 494 e 6, 428, e con valore traslato, all'animo umano, come in 3, 288-289: *in ira / cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor*.

<sup>71</sup> Cfr. Plaut. *Pers.* 802: *extingue ignem, si cor uritur, caput ne ardescat*; il verbo ricorre 6 volte in Lucrezio, cfr. *ThLL* II, 488, 54-489, 12 s.v. *ardesco*, che distingue il valore incoativo di 'prender fuoco' di 6, 670; 6, 896; 6, 904, da quello di 'bruciare' che troviamo nel nostro passo (ma in realtà anche qui assistiamo all'incendiarsi progressivo, a seguito del surriscaldamento, per cui *omnia ... percalefacta vides ardescere*), e inoltre da quello traslato di 4, 1090: *tam magis ardescit dira cuppedine pectus* e 5, 897: *nec simili Venere ardescunt*.

<sup>72</sup> Cfr. Naev. *trag.* 48 R.<sup>3</sup> = 35 S.: *iam solis aestu candor cum liquesceret*; Plaut. *Bacch.* 10. Sono 4 le occorrenze lucreziane: il *ThLL* classifica con il valore di «liquidum fieri», riferito a cose, in particolare metalli, l'uso di *liquesco* che si trova in 1, 492-493: *cum labefactatus rigor auri solvitur aestu / tum glacies aeris flamma devicta liquescit* (dove l'incoativo si combina con *labefacto*, in maniera analoga a Lucr. 4, 1114 cit. più avanti in questa nota e più in generale,

qui e in 6, 281),<sup>73</sup> il cui valore perfettivo è dato non solo dall'aspetto verbale compiuto, ma anche dal prefisso perfettivizzante.<sup>74</sup> Non solo, dunque, i verbi della trasformazione colgono qui il progressivo riscaldarsi della materia, ma anche il suo passaggio dallo stato solido a quello liquido: *liquescit* è in realtà congettura di Pontano, in luogo del trådito *quiescit*, accolta da tutti gli editori moderni (tranne Lachmann, che propone *calescit*),<sup>75</sup> sulla base di una serie di paralleli stringenti. Il ricorso all'immagine dello sciogliersi dei proiettili di piombo per illustrare l'origine del lampo, infatti, è tradizionale: il concetto ricorre in Aristotele (*cael.* 7, 289a21-25) per cui, se «il movimento porta naturalmente all'incandescenza il legno, le pietre e il ferro; a maggior ragione vi porterà [...] l'aria. Lo stesso vale, ad esempio, per i proiettili lanciati dall'artiglieria: diventano così caldi che i proiettili di piombo si sciolgono» (Πέφυκε γὰρ ἡ κίνησις ἐκπυροῦν καὶ ξύλα καὶ λίθους καὶ σίδηρον· εὐλογώτερον οὖν [...] ὁ ἀήρ· οἷον καὶ ἐπὶ τῶν φερομένων βελῶν· ταῦτα γὰρ αὐτὰ ἐκπυροῦται οὕτως ὥστε τήκεσθαι τὰς μολυβδίδαζ).

Al denominativo causativo ἐκπυροῶ è affidata in Aristotele l'immagine del progressivo riscaldarsi del metallo, che nel nostro passo di Lucrezio corrisponde a *percalefacio*, e altrove (6, 306-307: *non alia longe ratione ac plumbea saepe / fervida fit glans in cursu*) è espresso tramite la perifrasi con *fio*; per la fusione del piombo (l'incoativo lucreziano *liquesco*, congetturato da Pontano), Aristotele ricorre a τήκω che all'attivo ha il valore causativo di 'far fondere, dissolvere', e al medio quello di 'fondersi',<sup>76</sup> e quindi 'perdersi, consumarsi'. Ma *liquesco* compare anche in un passo analogo delle *Naturales Quaestiones* (2, 57, 2), dove Seneca spiega che i fulmini sono numerosi d'estate, quando il caldo è intenso, e il fuoco, per l'attrito, divampa più facilmente nell'aria, ricorrendo anche alla similitudine del proiettile di piombo: *Non miraris, puto, si aera aut motus extenuat aut extenuatio incendit; sic liquescit excussa glans funda et attritu aeris velut igne destillat.*<sup>77</sup>

---

per questa categoria di causativi derivato di *facio*, vd. il § 5, *infra*) e nel nostro passo (6, 179), mentre è riferito alla cera in 6, 515-516: *quasi igni / cera super calido tabescens multa liquescat* (dove *liquesco* si combina con *tabesco*, completandolo); meno chiaro come il *ThlL* VII, 1482, 13-31 possa mettere sullo stesso piano *Lucr.* 4, 1114 *membra voluptatis dum vi labefacta liquescent*, in cui lo 'sciogliersi' delle membra è metaforico, con *Ov. met.* 5, 429-431 *molliri membra videres, [...] / [...] tenuissima quaeque liquescent*, dove si tratta della effettiva metamorfosi in acqua di Ciane che si scioglie progressivamente nel pianto (*extenuatur*, 429) o anche *met.* 7, 550 *dilapsa [sc. corpora] liquescent*, dove sono rappresentati gli effetti corporei della pestilenza: *dilabor* guarda al risultato di un progressivo disfacimento. Una più opportuna distinzione tra 'to become liquid' (valore 1a: cfr. *Lucr.* 1, 493): 'to rot away, decompose' (valore 1c: cfr. *Ov. met.* 7, 550); 'to become loose or relaxed (of the body)' (valore 1d: cfr. *Lucr.* 4, 1114), propone invece *OLD*<sup>2</sup> 1137 s.v. *liquesco*.

<sup>73</sup> Si tratta di un altro verbo tecnico, che non ricorre in poesia al di fuori di Lucrezio: cfr. *ThlL* X, 1193, 26-39.

<sup>74</sup> Come in analoghi composti lucreziani, menzionati da Bailey 1947, 1584 *ad l.*: *perdocuere*: 5, 1438; *permulcent*: 5, 21; *percoquere*: 6, 858; *persentiscunt*: 3, 249.

<sup>75</sup> Cfr. Lachmann 1850a, 211 e 1850b, 359.

<sup>76</sup> Cfr. Chantraine 1968-1980, 1113, *LSJ* 1786-1787.

<sup>77</sup> Il passo è esaminato, con rinvio ad ampia dossografia, da Hine 1981, 433-434. L'immagine ha una notevole fortuna nella tradizione poetica, spesso variata o semplificata, come in Verg. *Aen.* 9, 588: *liquefacto tempora plumbo / diffidit*, che adotta il composto in *-facio*, al posto dell'incoativo (*liquefactae ... glandes* anche in *Lucan.* 7, 512), o in *Ov. met.* 14, 825-826: *ceu lata plumbea funda / missa solet medio glans intabescere caelo*, dove il dissolversi della palla di piombo è descritto mediante l'incoativo *intabesco* (vd. la nota di Hardie 2015, 473 *ad l.*, con rinvio a Myers 1994, 47-49, «per altri esempi di stile scientifico lucreziano in descrizioni di metamorfosi»), mentre in *met.* 2, 728-729: *non secus exarsit quam cum Balearica plumbum / funda iacit; volat illud et incandescit eundo*, dovendo sottolineare l'ardore di Mercurio per Erse, Ovidio si focalizza sul 'riscaldarsi' del dio che – in volo al di sopra dell'Attica – è preso dalla bellezza della giovane, e trasforma il lucreziano *percalefacio* in un incoativo, il cui valore progressivo è sottolineato anche dal verbo di movimento (*eundo*).

5. Il passo lucreziano che abbiamo appena considerato (6, 175-179) ha evidenziato, tramite il termine *percalefacio*, un'altra tipologia di verbi che indicano la trasformazione (oltre agli incoativi): quella dei causativi, che si può confrontare con i denominativi greci in -όω, come αἱματώω, 'trasformo in sangue' o, ancor meglio con i composti di -ποιέω, come ad esempio ἄρτοποιέω, 'trasformo in pane', o γαλακτοποιέω, 'muto in latte'.<sup>78</sup> L'idea di trasformazione è implicita nel valore causativo e si ritrova quindi nelle forme verbali derivate da *facio* per composizione o giustapposizione, come pure nelle perifrasi incentrate su *fit* (come ad esempio *taurus fit*, che – assieme a *in taurum verti* – corrisponde al greco ταυροῦμαι):<sup>79</sup> l'impiego di queste perifrasi è molto ampio, e non può essere preso in esame in questa occasione.<sup>80</sup>

Quanto ai giustapposti di *facio*, stando alle liste di Swanson,<sup>81</sup> in Lucrezio ne troviamo 14 (con 36 occorrenze flesse), impiegati per indicare specifici tipi di trasformazione: *arefacio*, 'far seccare' (spesso glossato con il greco ξηραίνω);<sup>82</sup> *calefacio*, 'riscaldare'; *confervefacio*, 'portare a ebollizione, fondere'; *expergefacio*, 'risvegliare'; *labefacio*, 'far vacillare, scuotere', e quindi 'disgregare'; *labefacto*, 'far vacillare, scalzare'; *liquefio*, 'fondersi, liquefarsi' (sinonimo del già menzionato *liquesco*); *patefacio*, 'scoprire, aprire'; *percalefacio*, 'riscaldare molto' (esaminato sopra, in 6, 178); *putrefacio*, 'far marcire, corrompere'; *rarefacio*, 'rarefare', assieme a *rarefio*, 'rarefarsi'; *tepefacio*, 'intiepidire, riscaldare'; ed infine *vacefio*, 'svuotarsi', un *hapax*. *Vacefio* ricorre in 6, 1005 (*inanitur spatium multusque vacefit / in medio locus*), assieme ad *inanio* (un'altra neoformazione di uso tecnico e postclassico, evitata in poesia)<sup>83</sup> per indicare il processo con cui si crea il *vacuum inane* (un pleonasma molto amato da Lucrezio, che lo impiega 8 volte).<sup>84</sup>

L'accumulazione sinonimica, assai frequente, come si è visto, nella raffigurazione della trasformazione, si ritrova anche nel caso di *confervefacio*, attestato solo in Lucrezio (6, 353), e forse *hapax*, oltre che neoformazione lucreziana:<sup>85</sup>

**dissolvit** porro facile aes aurumque **repente**  
**confervefacit**, e parvis quia facta minute  
 corporibus vis est et levibus ex elementis,  
 quae facile **insinuantur** et **insinuata** repente 355  
**dissolvont** nodos omnis et vincla **relaxant**.

La forza inarrestabile del fulmine – che si deve ai suoi atomi piccoli e leggeri – si vede nella facilità con cui fonde i metalli: la ripetizione in epifora dell'avverbio *repente* (accostato a *confervefacit* e

<sup>78</sup> Maggiori dettagli sulle forme greche, tecniche e poetiche, in Citti – Pasetti 2014, XIII-XVI.

<sup>79</sup> Cfr. ad es. Petron. 39, 5-6: *caelus hic [...] in totidem se figuras convertit, et modo fit Aries [...]. Deinde totus caelus Taurulus fit*; Arnob. nat. 5, 20: *fit ex deo taurus*.

<sup>80</sup> Per alcuni accenni, vd. *supra*, nota 58.

<sup>81</sup> Swanson 1962, 37 e 128-129.

<sup>82</sup> Cfr. Gloss. II, 378, 7-8: ξηραίνω *sicco torreo arefacio* ξηραίνομαι *areo aresco arefio*; II, 24, 31; II, 25, 2. *Arefacit* è impiegato da Lucrezio in tmesi e anastrofe, in un passo dove ricorrono anche i causativi *liquefit* e *liquidum facit*, e l'incoativo *tabescere*, che esprime una idea di dissoluzione ribadita dalla coppia *dissolvit / resolvit*: cfr. 6, 962-966 (secondo il testo di Deufert 2019): *principio terram sol excoquit et facit are / at glaciem dissolvit et altis montibus alte / extractas ningues radiis tabescere cogit; / denique cera liquefit in eius posta vapore. / ignis item liquidum facit aes aurumque resolvit*.

<sup>83</sup> Cfr. *ThLL* VII, 820, 40-80 s.v. *inanio*.

<sup>84</sup> Cfr. 1, 439; 1, 509; 1, 523; 2, 151; 2, 158; 2, 202; 2, 236; 6, 838; *vacefio* ricorre inoltre anche al v. 1017, in un contesto in cui si incontra nuovamente anche *inanio*: cfr. 6, 1024-1025: *rarior aer / factus inanitusque locus magis ac vacuatus*, per cui vd. Dionigi 2005, 61-62.

<sup>85</sup> Rose lo ricostruisce per congettura anche in Vitr. 7, 14, 1 al posto del tradito *confervere faciunt*: cfr. *ThLL* IV, 188, 17-20 s.v. *confervefacio*.



a *dissolvont* – che riprende l’iniziale *dissolvit*) sottolinea la istantaneità della liquefazione dei metalli (ribadita anche dal preverbo *con-* di *confervefacit*), mentre il poliptoto *insinuantur ... insinuata* (accompagnato dall’avverbio *facile*), mediante la variazione aspettuale,<sup>86</sup> rende iconicamente l’altrettanto rapido penetrare degli atomi del fulmine all’interno dei metalli (sottolineata dal preverbo *in-*). Nel verso finale, costituito da due cola sinonimici,<sup>87</sup> ai preverbi separativi *dis-* (*dissolvont*) e *re-* (*relaxant*) è affidata poi la rappresentazione dell’allentarsi dei vincoli tra gli atomi (*nodos, vincla*), che porta quasi alla morte dei corpi nella forma in cui si trovavano, per passare in nuove forme.

6. È ormai tempo di avviarcì alle conclusioni. Lo facciamo attraverso un ultimo esempio. I vv. 665-689 del primo libro presentano una insolita concentrazione dei verbi della trasformazione (11 occorrenze in 25 versi):<sup>88</sup> in primo luogo 8 occorrenze di *muto* e *converto*, quindi la coppia di incoativi *renascor* e *vigesco*,<sup>89</sup> e infine il verbo *simulo* (‘riprodurre’, e quindi anche ‘imitare, prendere l’aspetto di’) – che finora non avevamo preso in considerazione, ma che Anderson, nel suo studio sul lessico della trasformazione nelle *Metamorfosi*, considera caratteristico di Ovidio, con 13 occorrenze, rispetto alle sole 2 di Lucrezio:<sup>90</sup>

Quod si forte alia credunt ratione potesse	665
ignis in coetu stingui <b>mutare</b> que corpus,	
scilicet ex nulla facere id si parte reparcent,	
occidet ad nihilum nimirum funditus ardor	
omnis et <e> nihilo fient quaecumque creantur;	
nam quodcumque suis <b>mutatum</b> finibus exit,	670
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.	
proinde aliquid superare necesse est <u>incolumē</u> ollis,	
ne tibi res redeant <u>ad nilum</u> funditus omnes	
de nihiloque <b>renata vigescat</b> copia rerum.	
Nunc igitur quoniam certissima corpora quaedam	675
sunt, quae <u>conservant</u> naturam semper eandem,	
quorum <u>abitu</u> aut <u>aditu</u> <b>mutato</b> que ordine <b>mutant</b>	
naturam res et <b>convertunt</b> corpora sese,	
scire licet non esse haec ignea corpora rerum.	
Nil referret enim quaedam <u>discedere</u> , <u>abire</u> ,	680
atque alia <u>attribui</u> , <b>mutari</b> que ordine quaedam,	
si tamen ardoris naturam cuncta <u>tenerent</u> ;	
ignis enim foret omnimodis quodcumque crearet.	
Verum, ut opinor, itast: sunt quaedam corpora, quorum	

<sup>86</sup> Beltramini 2020, 97 *ad l.*, individua questa «ripresa participiale» come caratteristica della lingua poetica enniana e lucreziana in particolare, e rimanda alla esemplificazione di Wills 1996, 315; cfr. anche Hofmann – Szantyr 2002, 209-211 e Kraetsch 1881, 82-83.

<sup>87</sup> Dionigi 2005, 79 fornisce un elenco di paralleli per questa sorta di «raddoppio» di unità semantiche; cfr. anche Kenney 2014, 20-21 e Piazzì 2018, 16-18, in part. nota 3 p. 17.

<sup>88</sup> Per un commento puntuale al passo, rimando a Piazzì 2005, 110-128, e vd. *Ead.* 2019a, 93-94.

<sup>89</sup> È in realtà correzione di Heinsius (sulla base di 1, 757: *de nihiloque renata vigescere copia rerum*), per il tradito e ametrico *vivesco*, accolta da tutti gli editori, cfr. Piazzì 2005, 117-118 al v. 674.

<sup>90</sup> Anderson 1963, 2-3: Ovidio conia anche il termine *simulamen* (*met.* 10, 727), raro e ripreso da Ausonio; *simulo* ricorre, oltre che in *Lucretius* 1, 687, in 4, 363: *sed quasi adumbratim paulum simulata videntur*, a proposito della immagine delle torri squadrate che giunge sfuocata per la lontananza, e non appaiono neppure propriamente rotonde, ma solo *simulata*.

*conkursus motus ordo positura figurae*  
efficiunt ignis **mutatoque** ordine **mutant**  
naturam neque sunt igni *simulata* neque ulli  
praeterea rei quae corpora mittere possit  
sensibus et nostros adiectu tangere tactus.

685

Come in altri passi, si osserva l'impiego dei verbi di moto: significativo in particolare il v. 677, *quorum abitu aut aditu mutatoque ordine mutant*, con le due coppie di verbi, la prima (*abitu/aditu*) fondata sulla figura etimologica e sull'opposizione dei preverbi, che indicano movimenti opposti, e la seconda (*mutato/mutant*), basata sulla variazione aspettuale, in poliptoto. D'altra parte, si può ricordare che altrove Lucrezio crea una sorta di gioco paretimologico, accostando *motus* e *muto*, come in 1, 801: *Ordine mutato et motu*; 2, 307: *Naturam rerum mutare et vertere motus*; 4, 949: *ergo sensus abit mutatis motibus alte*.<sup>91</sup>

Come altrove, poi, al 'mutare' (che può arrivare fino alla dissoluzione e alla morte, se si superano i limiti, i *finis*, come viene detto chiaramente ai vv. 670-671) si oppone il 'permanere' in una condizione immutata (*incolume*, v. 672): è quanto avviene agli atomi (che *conservant naturam semper eandem*),<sup>92</sup> in opposizione ai corpi. Anzi, l'associazione della tematica atomistica (talora declinata sul tema *nil de nihilo*) alla terminologia della mutazione – e dunque al cuore della fisica epicurea – è ciò che caratterizza il poema lucreziano, e lo rende peculiare, ad esempio rispetto ad Ovidio, per cui la trasformazione rientra nell'ambito del *mirum*.<sup>93</sup>

Non sarà un caso che *muto* e *converto* richi amino i greci μεταβάλλω e μετατίθημι, impiegati da Epicuro in un passo della *Lettera ad Erodoto*, assieme all'idea di aggiunta e diminuzione (πρόσδοος e ἄφοδος), già più volte incontrata anche in Lucrezio (e in questo passo rappresentata dalla coppia paronomastica *aditus* e *abitus*).<sup>94</sup> Si osservi peraltro la contrapposizione di ciò che muta, con ciò che deve rimanere sempre immutabile:<sup>95</sup>

Ποιότης γὰρ πᾶσα μεταβάλλει· αἱ δὲ ἄτομοι οὐδὲν μεταβάλλουσι, ἐπειδὴ περ δεῖ τι ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων στερεῶν καὶ ἀδιάλυτον, ὃ τὰς μεταβολὰς οὐκ εἰς τὸ μὴ ὄν ποιήσεται οὐδ' ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, ἀλλὰ κατὰ μεταθέσεις ἐν πολλοῖς, τινῶν δὲ καὶ προσόδοος καὶ ἀφόδοος, ὅθεν ἀναγκαῖον τὰ [μὴ] μετατιθέμενα ἀφθάρτα εἶναι καὶ τὴν τοῦ μεταβάλλοντος φύσιν οὐκ ἔχοντα, ὄγκους δὲ καὶ σχηματισμοὺς ἰδίους· ταῦτα γὰρ καὶ ἀναγκαῖον ὑπομένειν.

Ogni qualità infatti cambia, ma gli atomi non cambiano, dato che bisogna che rimanga qualcosa, nella distruzione degli aggregati, di solido e di indistruttibile, che faccia sì che i mutamenti non avvengano dal nulla né si risolvano nel nulla, ma per trasposizioni in molti corpi, e anche per aggiunte e detrazioni di alcuni atomi. Perciò bisogna che questi elementi che subiscono trasposizione siano indistruttibili, e non abbiano la natura di ciò che muta, ma è necessario che abbiano parti e forme proprie e queste è necessario che permangano.

<sup>91</sup> Cfr. *supra*, § 2, per *muto* come verbo di moto, e per l'accostamento etimologico con *moveo*.

<sup>92</sup> *Conservant* (676) rimanda paronomasticamente a *convertunt* del v. 678.

<sup>93</sup> Su questo concetto, vedi ad es. quanto osserva Barchiesi 2001, 67-68, a proposito dell'episodio di Pitagora: «When Pythagoras pursues and catalogues *mirabilia* and *paradoxa*, in the spirit of Pliny the Elder, it is hard not to think that the attitude of Lucretius is diametrically opposed to his own. "Don't be amazed that", and "what is so strange about?" are the ligaments of thought and the appeals to the addressee that oppose Lucretian science to eclectic curiosity and dilettante polymathy» e vd. anche Myers 1994, 158-159.

<sup>94</sup> Il rinvio al passo della *Lettera ad Erodoto* è tradizionale nei commenti: vd. ad es. Giussani 1921, 83; Bailey 1947, 719, a 1, 670-671; Piazzini 2005, in part. 114-155; la 'traduzione' lucreziana di Epicuro è poi esaminata da Taylor 2020, 190.

<sup>95</sup> Epicur. *ep.* 1, 54 Us. = 2, 54, 3-11 Arr.<sup>2</sup>, di cui cito la traduzione.

Epicuro, peraltro, riprende concetti e lessico di Democrito,<sup>96</sup> in cui la coppia μεταίθημι e μεταβάλλω ricorre sempre a proposito del moto degli atomi, origine di ogni trasformazione naturale:

ὁρῶμεν δὲ τὸ αὐτὸ σῶμα συνεχὲς ὄν ὅτε μὲν ὑγρὸν ὅτε δὲ πεπηγός, οὐ **διαίρῃσει** καὶ **συνθέσει** τοῦτο παθὸν οὐδὲ τροπῆ καὶ διαθιγῆ, καθάπερ λέγει Δημόκριτος· οὔτε γὰρ **μετατεθὲν** οὔτε **μεταβαλὸν** τὴν φύσιν πεπηγός ἐξ ὑγροῦ γέγονεν.

Infatti sperimentiamo come lo stesso corpo, che è un continuo, a volte sia liquido, a volte sia solido, senza subire cambiamento né per divisione né per composizione né per il cambiamento della traiettoria dei suoi atomi o della loro modalità di combinazione, come dice Democrito; e infatti esso non ha nemmeno cambiato disposizione, né mutato la propria natura nel divenire solido da liquido.

Lingua della trasformazione e messaggio atomistico sono dunque inscindibili, per Lucrezio, come per i suoi maestri.

Più in generale, dunque, la rappresentazione delle molteplici mutazioni dei corpi e della natura sono temi cruciali nel *De rerum natura*: uno schematico confronto tra Lucrezio e Ovidio è rivelatore. Se consideriamo inizialmente le sole famiglie di *muto* e *verto* e i loro composti, vediamo che Lucrezio dispone nel complesso di 9 verbi: *muto* e i suoi composti (5 verbi) ricorrono 66 volte nel poema epicureo (1 ogni 112 versi) – rispetto alle 61 occorrenze di 2 soli verbi (1 ogni 197 versi) nelle *Metamorfosi*; *verto* e i suoi composti (4 verbi), ricorrono invece 1 volta ogni 130 versi nel *De rerum natura* rispetto ad 1 occorrenza ogni 115 versi nelle *Metamorfosi*, dove però la famiglia di *verto* si limita ai soli *verto*, *convertito* e *circumverto* non impiegato da Lucrezio.

Se poi allarghiamo lo sguardo anche a *transfero*, *figuro*, *formo*, *novo*, *vario* e i loro composti, vediamo che, ancora una volta, in Lucrezio si incontra una maggiore varietà lessicale, mentre, sul piano della frequenza, si registra nel complesso la presenza di 1 un verbo ogni 48 versi nel *De rerum natura*, contro 1 ogni 57 nelle *Metamorfosi*. I dati sono da integrare con incoativi e causativi (che Lucrezio adopera in maniera significativa): basterà osservare che in Lucrezio si arriva (senza considerare le perifrasi con *fio*) a 492 occorrenze totali, 1 ogni 15 versi e in Ovidio a 1011 occorrenze, 1 ogni 12 versi.

Alla luce dei dati fin qui raccolti, dunque, si può concludere che il lessico della trasformazione costituisce nel poema lucreziano una presenza pervasiva, sia a livello di quantità, che di qualità: sotto questo aspetto sia le forme più generiche (rappresentate dai verbi *muto*, *verto*, ed anche *formo*, *figuro* e *novo*), sia quelle che specificano più precisamente la natura della trasformazione (come avviene con incoativi e causativi) spesso concorrono nella descrizione dei diversi fenomeni naturali o psicologici innescati dalla aggregazione e dalla disaggregazione degli atomi; in altre parole, la trasformazione incessante ci appare come un tratto caratteristico della natura rappresentata da Lucrezio, non meno (o forse ancor più) dell'universo mitico narrato da Ovidio.

---

<sup>96</sup> Democr. A 38 DK = 239 Luria *ap.* Arist. *GC* 1, 9 327a16, trad. D. Fusaro.

Tabella sinottica dei verbi della trasformazione in Lucrezio e in Ovidio

	Lucr.	Rapporto tra totale dei versi (7415) e delle occorrenze	Ov. met.	Rapporto tra totale dei versi (11995) e delle occorrenze
<i>transfero</i>	4	1854	9	1333
<i>figuro</i>	2	3708	0	-
<i>transfiguro</i>	0	-	0	-
<i>formo</i>	2	3708	6	1999
<i>conformo</i>	0	-	0	-
<i>deformo</i>	0	-	0	-
<i>reformo</i>	0	-	2	5998
<i>transformo</i>	0	-	3	3998
<i>muto</i>	49	151	59	203
<i>commuto</i>	11	674	0	-
<i>immuto</i>	2	3708	2	5998
<i>permuto</i>	3	2472	0	-
<i>transmuto</i>	1	7415	0	-
<b><i>muto e composti</i></b>	<b>66</b>	<b>112</b>	<b>61</b>	<b>197</b>
<i>novo</i>	4	1854	12	1000
<i>renovo</i>	2	3708	8	1499
<i>vario</i>	16	463	8	1499
<i>verto</i>	36	206	92	130
<i>circumverto</i>	0	-	1	11995
<i>converto</i>	18	412	11	1090
<i>inverto</i>	1	7415	0	-
<i>perverto</i>	0	-	0	-
<i>perversus</i>	2	3708	0	-
<b><i>verto e composti</i></b>	<b>57</b>	<b>130</b>	<b>104</b>	<b>115</b>
<b>SUBTOTALE</b>	<b>153</b>	<b>48</b>	<b>212</b>	<b>56</b>

incoativi	309	24	757	16
causativi <i>-facio/fio</i>	36	205	42	285
<b>TOTALE</b>	<b>498</b>	<b>15</b>	<b>1011</b>	<b>12</b>

# Bibliografia

- Anderson 1963 = W. S. Anderson, *Multiple Change in the Metamorphoses*, TAPhA 94, 1963, 1-27.
- Bailey 1947 = Titi Lucreti Cari *De rerum natura libri sex*, ed. C. Bailey, 3 voll., Oxford 1947.
- Barchiesi 2001 = A. Barchiesi, *Speaking Volumes. Narrative and intertext in Ovid and other Latin poets*, London 2001.
- Barchiesi 2005 = Ovidio, *Metamorfosi*, vol. I (*Libri I-II*), a cura di A. Barchiesi, con un saggio introduttivo di C. Segal, testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant, traduzione di L. Koch, Milano 2005.
- Bellincioni 1979 = Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95*, testo, introduzione, versione e commento di M. Bellincioni, Brescia 1979.
- Beltramini 2020 = L. Beltramini, *I meteora celesti. Lucrezio, De rerum natura 6, 1-534. Introduzione, traduzione e commento*, Padova 2020.
- Benferhat 2014 = Y. Benferhat, Noua uerba. *Réflexions sur la place des néologismes lucrétiens dans la création d'un vocabulaire philosophique latin*, Latomus 73, 2014, 596-614.
- Berrettoni 1971 = P. Berrettoni, *Considerazioni sui verbi latini in -sco*, SSL 11, 1971, 89-169.
- Bettini 2012 = M. Bettini, Vertere. *Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Torino 2012.
- Blaise 1954 = A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, revu spécialement pour le vocabulaire théologique par H. Chirat, Strasbourg 1954.
- Bömer 1958 = P. Ovidius Naso, *Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, vol. II, *Kommentar*, Heidelberg 1958.
- Brescia 2017 = G. Brescia, Utinam nunc matrescam ingenio! *Pacuvio, fr. 18.139 R.<sup>3</sup> e il paradosso della somiglianza materna nella cultura romana*, Lexis 35, 2017, 266-280.
- Brown 1987 = R. D. Brown, *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on De Rerum Natura IV, 1030-1287, with Prolegomena, Text, and Translation*, Leiden-New York-København-Köln 1987.
- Chantraine 1968-1980 = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, 4 voll., Paris 1968-1980.
- Citti 2008 = F. Citti, Pierio recubans Lucretius antro. *Note alla fortuna di Lucrezio*, in M. Beretta – F. Citti (a cura di) *Lucrezio, la natura e la scienza*, Firenze 2008, 97-139.
- Citti – Pasetti 2014 = F. Citti – L. Pasetti, *Metamorfosi tra scienza e letteratura: temi e lessico*, in Citti *et al.* 2014, V-XXIV.
- Citti *et al.* 2014 = F. Citti – L. Pasetti – D. Pellacani (a cura di), *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, Firenze 2014.
- Deferrari *et al.* 1939 = R. J. Deferrari – M. I. Barry – M. R. P. McGuire, *A Concordance of Ovid*, Washington 1939.
- Deufert 1996 = M. Deufert, *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez. Die unechten Verse in Lukrezens De rerum natura*, Berlin – New York 1996.
- Deufert 2018 = M. Deufert, *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin-Boston 2018.
- Deufert 2019 = Titus Lucretius Carus, *De rerum natura libri VI*, ed. M. Deufert, Berlin-Boston 2019.

- Dionigi 1990 = Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, introduzione di G. B. Conte, traduzione di L. Canali, testo e commento a cura di I. Dionigi, Milano 1990.
- Dionigi 2005 = I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005<sup>3</sup> (1998<sup>1</sup>).
- Ernout 1924 = Lucrèce, *De la nature*, ed. A. Ernout, Paris 1924<sup>2</sup> (1920<sup>1</sup>).
- Ernout – Meillet 1959 = A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>4</sup> (1932<sup>1</sup>).
- Ernout – Robin 1962 = Lucrèce, *De rerum natura*, Commentaire exégétique et critique, par A. Ernout – L. Robert, 3 voll., Paris 1962<sup>2</sup> (1926<sup>1</sup>).
- Fowler 2002 = D. Fowler, *Lucretius on Atomic Motion. A Commentary on De Rerum Natura, Book 2, lines 1-332*, Oxford 2002.
- Friedländer 2007 = P. Friedländer, *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius*, in M. R. Gale (ed.), *Lucretius*, Oxford 2007, 351-370.
- Galasso 2019 = L. Galasso, *Le parole di Ovidio. Considerazioni su fatti di lingua, di stile, di modelli*, in Nicolini – Bonandini 2019, 133-141.
- Gamberale 1969 = L. Gamberale, *La traduzione in Gellio*, Roma 1969.
- Giancotti 1989 = F. Giancotti, *Religio, natura, voluptas. Studi su Lucrezio con un'antologia di testi annotati e tradotti*, Bologna 1989.
- Gigandet 1998 = A. Gigandet, *Fama deum. Lucrèce et les raisons du mythe*, Paris 1998.
- Giussani 1921 = T. Lucreti Cari *De rerum natura libri sex*, revisione del testo, commento e studi introduttivi di C. Giussani, vol. II, Libri I e II, ristampa accuratamente riveduta da E. Stampini, Torino 1921.
- Govaerts 1986 = S. Govaerts, *Lucrèce, De rerum natura: index verborum, listes de fréquence, relevés grammaticaux*, Liège 1986.
- Green 2004 = S. J. Green, *Ovid, Fasti 1. A commentary*, Leiden-Boston 2004.
- Hardie 2015 = Ovidio, *Metamorfosi*, vol. VI (*Libri XIII-XV*), a cura di P. Hardie, testo critico basato sull'edizione di R. Tarrant, traduzione di G. Chiarini, Milano 2015.
- Haverling 2000 = G. Haverling, *On Sco-verbs, prefixes and semantic functions. A study in the development of prefixed and unprefixed verbs from Early to Late Latin*, Göteborg 2000.
- Hine 1981 = H. M. Hine, *An edition with commentary of Seneca, Natural Questions, Book Two*, Salem 1981.
- Hinckers 2020 = S. Hinckers, *Lateinische Übersetzungsreflexion in der Römischen Antike. Von Terenz bis zur Historia Augusta*, Berlin 2020.
- Hofmann – Szantyr 2002 = J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici di B. Pieri, Bologna 2002.
- Holmes 2005 = B. Holmes, *Daedala Lingua: Crafted Speech in De Rerum Natura*, *AJPh* 126, 2005, 527-585.
- Kenney 2014 = *Lucretius, De rerum natura, Book 3*, ed. E. J. Kenney, Cambridge 2014<sup>2</sup> (1971<sup>1</sup>).
- Kraetsch 1881 = Ae. Kraetsch, *De abundantia dicendi genere Lucretiano*, Berlin 1881.
- Lachmann 1850a = Titi Lucreti Cari *De rerum natura libri sex*, ed. C. Lachmann, Berlin 1850.
- Lachmann 1850b = Caroli Lachmanni in Titi Lucretii Cari *De rerum natura libros commentarius*, Berlin 1850.

- Lambardi 1962 = N. Lambardi, *Il Timaeus ciceroniano. Arte e tecnica del vertere*, Firenze 1982.
- Landolfi 2013 = L. Landolfi, *Simulacra et pabula amoris. Lucrezio e il linguaggio dell'eros*, Bologna 2013.
- Langslow 1999 = D. R. Langslow, *The Language of Poetry and the Language of Science: The Latin Poets and 'Medical Latin'*, in J. N. Adams – R. G. Mayer, *Aspects of the Language of Latin Poetry*, Oxford 1999, 183-225.
- Moussy 1975 = C. Moussy, *Les sens de gl̄iscō*, *RPh* 49, 1975, 49-66.
- Myers 1994 = K. S. Myers, *Ovid's Causes. Cosmogony and Aetiology in the Metamorphoses*, Ann Arbor 1994.
- Nelis 2014 = D. Nelis, *Ovidio, Metamorfosi 1,416-451: nova monstra e foedera naturae*, in Citti *et al.* 2014, 101-122.
- Nicolini – Bonandini 2019 = L. Nicolini – A. Bonandini, *Omnia mutantur. Nuove letture sul lessico e lo stile di Ovidio. Atti del convegno (Genova, 29-30 maggio 2017)*, Genova 2019.
- Pasetti 2014 = L. Pasetti, *Immagini e lessico della metamorfosi in Apuleio*, in Citti *et al.* 2014, 137-173.
- Piazzì 2005 = L. Piazzì, *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a De rerum natura 1*, 635-920, Pisa 2005.
- Piazzì 2011 = Lucrezio, *Le leggi dell'universo (La natura, Libro I)*, a cura di Lisa Piazzì con testo a fronte, Venezia 2011.
- Piazzì 2018 = L. Piazzì, *Un marchio di stile virgiliano: il dicolon abundans*, *MD* 81, 2018, 9-62.
- Piazzì 2019a = L. Piazzì, *Il lessico delle Metamorfosi. Influenze lucreziane in Ovidio*, in Nicolini – Bonandini 2019, 87-106.
- Piazzì 2019b = L. Piazzì, *Il modello di Lucrezio nell'episodio ovidiano di Erisittonne*, *MD* 82, 2019, 9-21.
- Pieri 2014 = B. Pieri, *Conversione come metamorfosi nelle Confessioni di Agostino: sondaggi lessicali*, in Citti *et al.* 2014, 175-218.
- Pirovano 2014 = L. Pirovano, *Deformare e deformatio nel lessico di Tiberio Claudio Donato*, in M. Gioseffì (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, 217-238.
- Richter 1938 = H. E. Richter, *Übersetzen und Übersetzungen in der römischen Literatur*, Coburg 1938.
- Scarpāt 1975 = *Lucio Anneo Seneca, Lettere a Lucilio. Libro primo (epp. I-XII)*, testo, introduzione, versione e commento di G. Scarpāt, Brescia 1975.
- Scotti 1982 = M. Scotti, *Il proemio delle Metamorfosi tra Ovidio ed Apuleio*, *GIF* 34, 1982, 43-65.
- Segal 1989 = C. Segal, *Poetic Immortality and the Fear of Death: The Second Proem of the De Rerum Natura*, *HSCPh* 92, 1989, 193-212.
- Segal 1998 = C. Segal, *Lucrezio. Angoscia e morte nel De rerum natura*, Bologna 1998 = *Lucretius on Death and Anxiety. Poetry and Philosophy in De rerum natura*, Princeton 1990.
- Sittl 1884 = K. Sittl, *De linguae Latinae verbis inchoativis*, *ALL* 1, 1884, 465-533.
- Swanson 1962 = D. Swanson, *A Formal Analysis of Lucretius' Vocabulary*, Minneapolis 1962.
- Taylor 2020 = B. Taylor, *Lucretius and the Language of Nature*, Oxford 2020.
- Traina 1974 = A. Traina, *Vortit barbāre. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1974<sup>2</sup> (1970<sup>1</sup>).

- Traina 1991 = A. Traina, *Dira libido. (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in *Poeti latini (e neolatini) II*, Bologna 1991<sup>2</sup> (1981<sup>1</sup>), 11-34 (ed. or. in *Studi di Poesia Latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 259-276).
- Traina 1989 = A. Traina, *Le traduzioni*, in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma 1989, 93-123, rist. in A. Traina, *Il latino. Identikit di una cultura*, a cura di P. Paradisi, Bologna 2022, 129-155.
- Wakefield 1796-1797 = T. Lucretii Cari *De Rerum Natura libros sex*, ed. G. Wakefield, 3 voll., London I 1796, II-III 1797.
- Wardy 1988 = R. Wardy, *Lucretius on What atoms are not*, CPh 83, 1988, 112-128.
- Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford 1996.



### *Abstracts*

Il saggio prende in esame in primo luogo l'uso dei verbi di trasformazione *muto*, *verto* e *transfero* (e dei loro composti), quindi i derivati da *figura* e *forma*, e cioè *deformo*, *reformato*, *transformato* e *transfigurato*; infine i verbi incoativi (alcuni dei quali neoformazioni o hapax lucreziani) e le espressioni di tipo causativo, con *facio* (e composti) e *fito*. La presenza di questi verbi in Lucrezio è rilevante per quantità e per varietà lessicale, anche rispetto ad Ovidio (che ricorre a questi verbi per le metamorfosi), e tende a concentrarsi in accumulazioni sinonimiche per descrivere in particolare i diversi fenomeni naturali o psicologici innescati dalla aggregazione e dalla disaggregazione degli atomi.

*Parole chiave*: Lucrezio, Ovidio, trasformazione, metamorfosi, verbi incoativi, verbi causativi, hapax

[Observations on the lexicon of transformation in Lucretius]

The essay first examines the use of the transformation verbs *muto*, *verto* and *transfero* (and their compounds), then the derivatives of *figura* and *forma*, namely *deformo*, *reformato*, *transformato* and *transfigurato*; finally, the inchoative verbs (some of which are neoformations or Lucretian hapaxes) and the causative expressions, with *facio* (and compounds) and *fito*. The presence of these verbs in Lucretius is conspicuous in quantity and lexical variety, even compared to Ovid (who uses these verbs for metamorphoses), and tends to be concentrated in synonymic accumulations to describe in particular the various natural or psychological phenomena triggered by the aggregation and disaggregation of atoms.

*Keywords*: Lucretius, Ovid, transformation, metamorphosis, inchoative verbs, causative verbs, hapaxes